

Un'immagine dal film Diaz



di Maurizio Ermisino

ITALIA, ZONA RIMOZIONE

In Italia ogni fatto tragico si archivia e si dimentica. Ma in questi mesi sono usciti due film, “Romanzo di una strage” e “Diaz”, che con le loro immagini potenti ci hanno costretto a ricordare

Chiamatela pure “zona rimozione”. È questo il luogo dove in Italia finisce tutto ciò che è tragico, sbagliato, scomodo. In nessun posto come in Italia c'è la tendenza a rimuovere, a stralciare,

a derubricare, ad archiviare. La strage di Piazza Fontana, quella di Bologna, gli anni di piombo. E ancora Ustica, le stragi mafiose degli anni Novanta, i fatti del G8 di Genova, il terremoto a L'Aquila. Tutto finisce negli archivi, dimenticato e tristemente irrisolto. Ma per fortuna in questi mesi sono arrivati al cinema due film magistrali, “Romanzo di una strage” e “Diaz – *Don't Clean Up This Blood*”, che ci hanno permesso di riaprire questi archivi, di non dimenticare, di capire.

I film rievocano due degli episodi più bui



Daniele Vicari, regista di *Diaz*, il film che racconta le vicende del G8 di Genova

della nostra democrazia: la bomba che nel dicembre del 1969, un venerdì pomeriggio, scoppiò alla Banca dell'Agricoltura nella centralissima Piazza Fontana, a due passi da Piazza Duomo a Milano, e l'irruzione indiscriminata e le seguenti torture, nel luglio del 2001, alla scuola Diaz di Genova, dove dormivano alcuni membri dei Social Forum, giornalisti, sindacalisti e anche qualche persona che non aveva trovato posto in albergo. Abbiamo parlato con **Daniele Vicari**, regista di "*Diaz*" (che proprio in questi giorni, mentre attendiamo la sentenza della Cassazione per i fatti di Genova, è tornato nelle sale), di questa tendenza italiana alla rimozione e di come il cinema possa essere il miglior veicolo per la memoria.

Il cinema può scuotere le coscienze

Perché siamo un popolo che non vuole ricordare? «Perché fa comodo» ci risponde deciso Vicari. «Fa comodo a chi comanda, perché far morire le cose non disturba il manovratore. Fa comodo ai cittadini italiani, perché tutti quanti ci siamo adagiati in uno stile di vita molto al di sopra delle nostre possibilità, e in cambio abbiamo fatto un patto col Diavolo, abbiamo detto "fateci quello che volete basta che ci fate vivere bene". E questa combinazione oggi ci ha portato sull'orlo del baratro».

Proprio il cinema, allora, può servire per attivare la memoria, per rievocare, per evitare la rimozione. «Il cinema è uno strumento interrogativo, e può aiutarci anche a comprendere queste cose» concorda il regista. «Io vedo

uscire le persone dalla proiezione di “Diaz” in lacrime. Decine di persone mi hanno detto la stessa cosa: “mi vergogno di non essermi accorto di cosa è successo lì”. Questo significa che non c’è solo la rimozione, c’è anche un’abile capacità dei media per far sì che le cose non vengano affrontate».

Il cinema è davvero il mezzo più forte per la rievocazione e la discussione del passato? «È vero, a patto che non pretenda di ricostruire interi periodi storici senza smagliature, dando una risposta a tutti gli interrogativi», è l’opinione di Vicari. «Credo che la forza del cinema sia nel contrario, nella capacità di mettere in discussione i luoghi comuni, i pregiudizi, le mitologie che abbiamo tutti del potere. Se si è liberi, se non si hanno freni inibitori o autocensure, come spesso accade, si riescono a scuotere le coscienze degli spettatori. Un film, attraverso le emozioni e il linguaggio che è proprio del cinema, può mettere in discussione certe comode formulette morali e certe attitudini a non voler guardare».

Una società senza dialettica

È curioso che sia Claudio Santamaria che Pierfrancesco Favino, rispettivamente protagonisti di “Diaz” e “Romanzo di una strage”, abbiano definito i fatti di Genova e di Piazza Fontana come “il nostro undici settembre”. Fatti tragici che hanno cambiato l’Italia, e il rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato. Ma che cos’hanno in comune queste due tragedie?

«Penso che i fatti legati alla strategia delle tensioni siano cose molto diverse da quelle che sono accadute a Genova» spiega Vicari. «Hanno in comune un elemento: il fatto che

una società come quella italiana in qualche modo le abbia digerite. I fatti di Genova sono accaduti sotto gli occhi delle telecamere di tutto il mondo: questo fa sì che siano due fatti molto diversi, sia per la loro natura, che per le conseguenze che hanno avuto. Il fatto che la sospensione traumatica dei diritti civili a Genova sia avvenuta alla luce del sole significa che, nel contesto internazionale che si era determinato in quegli anni, era nelle cose il fatto che, chiunque mettesse in discussione il neoliberalismo, dovesse essere fermato. Al tempo stesso, grazie al consenso enorme che le popolazioni occidentali avevano dato al tipo di economia che abbiamo scelto, il sistema capitalistico, chi comanda può permettersi di fare qualunque cosa alla luce del sole. “Diaz” racconta cose che tutti fanno. La violenza alla scuola Diaz e a Bolzaneto, consisteva nello svilire dal punto di vista psicologico, umano, nel ridurre all’impotenza decine di giovanissimi manifestanti. Ma noi, accettandola socialmente, rendiamo ineluttabile il nostro disastro. La differenza con gli anni Sessanta e Settanta è questa: in quegli anni c’era una dialettica dentro la società. Dura, cruda violenta: ci si sparava. Però non c’era questa unanime accettazione dell’ineluttabilità di un sistema pseudo democratico e un sistema economico che ha messo al primo punto della propria agenda il denaro e non gli esseri umani».

Una democrazia sospesa

Marco Tullio Giordana, in un’intervista, ha parlato di Piazza Fontana come della fine della democrazia in Italia, e come l’inizio di una post-democrazia, cioè di una forma di governo democratica solo in apparenza. E in ogni caso, Piazza Fontana e Genova, 1969 e



Elio Germano, che nel film di Vicari è un giornalista coinvolto suo malgrado nei fatti della Diaz

2001, sono in pratica stati il primo e l'ultimo momento in cui la gente non si è fidata più dello Stato. È anche questa sospensione della democrazia che accomuna questi due fatti? «Li accomuna drammaticamente», riflette Vicari. «Credo che sia molto importante che noi ci interroghiamo sulla natura della nostra democrazia. E il fatto che la nostra non sia una democrazia compiuta è sotto gli occhi di tutti. Quando dico che “Diaz” non è un film italiano, ma quanto meno europeo, voglio dire questo. Viviamo in uno dei paesi fondatori dell'Unione Europea, che fa della democrazia la propria bandiera civile. Invece la nostra democrazia è incompiuta, e fa intravedere delle crepe profondissime. E questo fa sì che l'Europa intera non sia sicura di sé, non sia certa di essere un continente democratico. E la tec-

nocrazia europea, che non permette elezioni politiche vere e proprie, ci porta a vivere una distorsione sul piano della rappresentanza, e alla mancanza sostanziale di una democrazia rappresentativa seria, che ci metta in condizione di essere padroni del nostro destino».

Per fortuna che c'è il cinema, con le sue immagini forti, indelebili, a non farci dimenticare, a tenere alta l'attenzione. «Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi», scriveva Brecht. Forse di eroi l'Italia non ne ha bisogno, e comunque non ce ne sarebbero. Ma per non dimenticare, per non insabbiare, per denunciare, per spiegare a chi non lo sa, oggi l'Italia ha anche bisogno del cinema. ■